

Frontespizio del libro di GIACOMO FAZIO. *Memorie giovanili della rivoluzione siciliana e della guerra del 1860* (prima opera di un alcamese che accenna alla mafia nella sua città).

16. "Il silenzio è d'obbligo"

La mafia nel Trapanese: note storiche e folkloriche

Per l'etimologia della parola "mafia" si è fatto ricorso al termine arabo "muafah", che significa "cava di pietra", per il fatto che in cave di pietra attorno a Mazara solevano riunirsi i patrioti siciliani, ricercati dalla polizia borbonica e in attesa dell'arrivo di Garibaldi. C'è stato chi ha riportato più indietro l'origine della mafia, sempre a Mazara. Un mediocre scrittore, oggi sconosciuto, Giuseppe Petrai - nell'opera pubblicata nel 1900 a Milano e intitolata *Il romanzo di un bandito. Origini storiche della mafia* - narra che la mafia sarebbe sorta a Mazara nel luglio 1799, precisamente nel caffè Trinacria, sul lungomare, per iniziativa di cinque mazaresi, di cui dà i soprannomi: Iannone, Giacalone, Zi Pascà, Zampa di Porco e Naso di Cane. Il romanzo è mosso dalla volontà di denigrazione della dinastia borbonica. E il Petrai, riferendosi al soggiorno della regina Maria Carolina a Mazara, inserisce nel romanzo la storia degli amori di lei con un giovane prete mazaressese. Per quanto riguarda l'attendibilità storica dell'istituzione della mafia a Mazara nel 1799, è da credere che il Petrai abbia fatto confusione tra mafia e Carboneria.

Dalle *Memorie giovanili della rivoluzione siciliana e della guerra del 1860* (La Spezia, 1901, pp. 12-13) dell'alcamese Giacomo Fazio, colonnello dell'esercito e deputato del Collegio di Alcamo per la XXI Legislatura, ho citato questo interessante brano nel mio saggio *Il patriarca. Appunti per una storia della mafia nel Trapanese* (in *La Casa del Sole*, Alcamo, Campo, 1999, p. 227): "Voglio esporre un'osservazione, diretta specialmente a chi non conobbe la Sicilia d'allora (cioè degli anni anteriori al 1860). La mafia regnava sovrana in tutte le classi sociali. Intendiamoci bene. Non parlo

della società tenebrosa che prese più generalmente il nome di camorra. La mafia ebbe, credo, origine politica, come la massoneria, come la carboneria. A parte la gerarchia tecnica e i fatti sanguinosi e ributtanti che formano, o formavano, l'essenza dell'associazione nelle carceri e nel volgo, essere ardito, segreto, avverso al governo borbonico, puntiglioso fino alla morte nei bisticci individuali, insofferente di prepotenza, pronto a sostenere in tutti i modi le proprie ragioni, significava, allora, esser mafioso. Nella generalità dei ceti, una sfumatura di mafia, intesa come dissi, non guastava. Odiando tutti il governo dispotico, si odiavano con esso tutti i suoi strumenti e le stesse leggi, anche se avessero del buono. Questo era lo stato delle cose. La mafia d'allora va considerata come un eccesso dell'odio profondo contro i Borboni, allargato e sostenuto dal carattere fiero e puntiglioso dei Siciliani”.

Il Fazio individua nel porsi contro lo Stato, o contro l'ordine costituito, la costante del mafioso. Che persegue il vantaggio personale o familiare o tribale, nei moti del 1820, del 1848, del 1860 e in rivolgimenti sociali meno conosciuti o affidati soltanto a documenti d'archivio. È una conflittualità recidiva che, attraversa il brigantaggio degli anni post-unitari e incarna lo scontento dei cittadini nei confronti dell'Autorità costituita (qualunque essa sia).

Questi comportamenti trovano conferma nelle seguenti rapide considerazioni che esporrò sulla travagliata storia della Sicilia attraverso i secoli.

La Sicilia fu definita “la grande osteria del Mediterraneo”, a cui accedettero, per lauti pasti, molti dominatori stranieri (Sicani, Siculi, Èlimi, Fenici, Cartaginesi, Greci, Romani, Bizantini, Arabi, Normanni, Angioini, Aragonesi Spagnoli, Savoiard, Austriaci, Borboni, Inglesi).

C'è chi ha visto in Polifemo - ingannato, accecato e derubato dall'itacese Ulisse - la prima metafora del Siciliano vittima di un invasore. I Siciliani furono succubi di un numero incalcolabile di rapaci regnanti, come rivela il proverbio: “*Ringraziamu a Diu di chiddu chi ni duna e a lu Re di chiddu chi ni lassa*”. E “*chiddu*” che il re “*lassava*” erano, spesso, “*l'occhi pi chiànciri*”.

Ciò spiega il fatto che, per tutelarsi, i Siciliani si coalizzarono, promettendosi reciproca protezione.

Un documento del 1224 (dominavano allora gli Svevi) accenna a una *Marca saracena*, press'a poco nelle odierne province di Trapani, Palermo e Agrigento, in un triangolo delimitato dal Bosco d'Alcamo, dalle colture di Giardinello e dal Bosco della Ficuzza. Nella *Marca saracena* sarebbero confluiti circa centomila Saraceni, desiderosi di procurarsi protezione.

Secoli prima, sarebbero esistiti quelli che in greco si denominarono “*killichiroi*”: siciliani (precursori dei successivi mafiosi) che si unirono in associazioni segrete contro i dominatori greci.

Sotto i Romani, ben 300.000 mila schiavi - su una popolazione di 600.000 abitanti - dovevano lavorare per fare della Sicilia il granaio di Roma. Schiavi cosiddetti “*vàferi*”, ossia “*astuti*”, anch'essi archetipi dei successivi “*mafiosi*”, si rivoltarono contro i dominatori romani. Schiavi e servi, latinamente denominati “*pravi*” e adibiti dai padroni per imprese delittuose, ci richiamano i “*bravi*” del manzoniano don Rodrigo.

Una “*Lega dei Vindicosi*”orse per proteggere i Siciliani dai dominatori svevi nel 1185, quando la normanna Costanza sposò lo svevo Enrico VI, portandogli in dote il Regno di Sicilia.

Come scrive il Villabianca, “i Beati Paoli facevano giustizia colle loro mani, per debolezza della giustizia” statale. Quella “*debolezza*” indusse migliaia d'individui a delinquere. Non essendovi carceri sufficienti e strumenti punitivi efficienti, alcuni baroni, per togliersi di torno individui socialmente pericolosi, li dirottavano, con la cosiddetta “*licentia populandi*”, in borghi di nuova istituzione, come ad esempio Partinico o Sala di Partinico (il Pitrè raccolse il proverbio: *Salitani, mali*

cristiani), Vita (vedi: C. CATALDO, *Guida storico-artistica di Alcamo, Calatafimi, Castellammare del Golfo, Salemi e Vita*, Alcamo, Sarograf, 1982, pp. 179-80), Poggioreale, Salaparuta e altri borghi, poi assurti a Comuni.

Alcune famiglie attuavano una "propria" giustizia contro altre famiglie, sterminandosi a vicenda, finché a un certo momento decidevano di far stipulare a un notaio un "contratto di pace". Ne conosciamo due per Erice, pubblicati dal benemerito storico Vincenzo Adragna, e due stipulati da un notaio alcamese (uno del 1550 per Piazza Armerina e uno del 1555 per Trapani, tra i Sanclemente e i Fardella): contratti pubblicati dallo storico alcamese Pietro Maria Rocca. Cito almeno il contratto di pace, stipulato ad Alcamo dal not. Pietro Raffo il 26 luglio 1589 tra Antonio Como e Leonardo Ruvolo da una parte, e Tommaso La Franca coi figli Francesc e Pietro dall'altra, tutti alcamesi. I suddetti ex-contendenti "si obbligano a pacificarsi con *pace vera e non simulata*, e *promettono con giuramento* di trattarsi da veri amici e di parlarsi e salutarsi come se nessun motivo di lite avesse successo. Promettono ancora di non offendere né consentire che venga offesa l'altra parte né criminalmente né civilmente, né per sé né per summissa (*ossia subordinata*) persona, né a parole né in fatto, né di notte né di giorno, né in città né in campagna, e di non venir meno ai presenti capitoli di pace, per non incorrere perpetuamente nell'onta di mancante di fede e spregiatore del giuramento fatto". I contratti di pace erano suggellati da un Te Deum, a cui partecipavano tutti i componenti delle famiglie prima rivali (vedi: C. CATALDO, *La Casa del Sole* cit., p. 225).

Tra gli individui "archetipi" della mafia vanno ricordati i cosiddetti "familiari" della S. Inquisizione, vigente in Sicilia dal 1487 al 1782. Quando l'Inquisizione fu abolita dal viceré Caracciolo, gli archivi - che sarebbero stati utili a storici posteriori - furono pubblicamente bruciati, per proteggere dai rigori della giustizia, quasi certamente, molti già implicati in compiti criminosi.

I "familiari" dell'Inquisizione furono delatori-accusatori di veri (e, spesso, presunti) sospettati di eresia, che essi ricattavano, estorcendo denaro, o uccidevano in nome della fede. Delle loro azioni rispondevano solo a un proprio tribunale, che rilasciava ad essi salvacondotti e porto d'armi. Erano persino esonerati da imposte.

Altri "familiari" furono quelli della S. Crociata: istituzione che durò dal 1535 al 1866. Avevano anch'essi un tribunale a cui davano conto delle loro azioni, qualora fossero molestati. Riscuotevano denari per una flotta che avrebbe dovuto operare per Crociate contro i Turchi e che spesso non riusciva a difendere dai pirati le coste siciliane. Questi "familiari" distribuivano Bolle della S. Crociata, che concedevano agli acquirenti, tra gli altri privilegi, quello di mangiare carne in periodo di Quaresima. Anche questi "familiari" della S. Crociata godevano di esoneri fiscali.

Aggregazioni latenti di mafia furono talvolta le "maestranze", che adunavano individui esercenti un identico artigianato e spesso confluenti in una confraternita o congregazione. Essi, governati da uno o due consoli, a cui obbedivano ciecamente, si procuravano diritti e privilegi e s'imparentavano tra loro (da ciò il proverbio: *L'arti fa parintela*), vietando, per norma statutaria, che entrassero nella maestranza individui non graditi o non imparentati con qualcuno di loro. Li vincolava la ferrea imposizione di non rivelare ad estranei nulla di quanto avveniva o si discuteva nelle adunanze. Chi violava questa regola era punito con provvedimenti che andavano dal severo richiamo all'espulsione. Per maestranze e confraternite si stabilì nel 1784 che i loro statuti dovessero sottoporsi al controllo di una "Giunta dei Presidenti e Consultore del Regno"; che i confrati non fossero più di cento; che non si riunissero di notte, e che le loro riunioni si tenessero a porte aperte.

Le maestranze operarono nei moti popolari del 1647, del 1776 e del 1820. "Abolite per regio decre-

to il 22 maggio 1820, le maestranze reagirono, pilotando gestioni di Comuni nella fase rivoluzionaria del luglio-ottobre di quell'anno. Abolite nuovamente con altro regio decreto del 13 marzo 1822, sopravvissero come confraternite, con mutato assetto. Le leggi del luglio 1866, soppressive di alcuni Ordini religiosi e di conventi e monasteri che davano da vivere a famiglie povere, furono uno degli elementi innescanti la rivolta del settembre seguente a Palermo e nelle città vicine. Vennero così fomentati ulteriori sviluppi di associazioni mafiose" (vedi: C. CATALDO, *La Casa del Sole* cit., pp. 223-24).

Dal 1812 la Carboneria, con i suoi rituali di segretezza e di cospirazione, attrasse molti mafiosi. In quello stesso anno, abolita la feudalità dal Parlamento siciliano, molte terre passarono da aristocratici a gabelloti. E il gabelloto fece valere la propria forza sul proprietario e sui contadini, costituendosi come curatolo, soprastante o guardaspalle dei padroni: fu questo uno degli identikit del mafioso di quei tempi. L'identikit del mafioso si rileva in altri figure: nell'abigeatario e macellatore clandestino di bestie rubate, nel mediatore di cereali, di vini e bestiame, immancabile nelle fiere paesane, che furono - come è stato detto - convegni interprovinciali della mafia. E i carrettieri erano corrieri e postini della mafia.

Sempre nel 1812, furono istituite 23 "Compagnie d'armi" (una per ogni distretto della Sicilia), con compiti di ordine pubblico. Furono spesso quinte colonne della mafia. Mafiosi "infiltrati" operarono nei moti del 1848 e del 1860 nella nostra provincia. Per astio contro amministratori dei Borboni, capeggiarono squadriglie di "picciotti", agevolando la missione antiborbonica di Garibaldi. Ma opportunamente egli le sciolse nel giugno 1860, per non legalizzare certe loro vocazioni alla violenza.

In una relazione al ministro di Grazia e Giustizia, il 3 agosto 1838, il procuratore generale del Re a Trapani, Pietro Calà Ulloa (che sarà ministro di Francesco II di Borbone in esilio), dopo aver indicato la profonda immoralità, sia della legislazione vigente, sia di coloro che in alto e in basso dovevano farla applicare, scriveva: "Questa generale corruzione ha fatto ricorrere il popolo a rimedi oltremodo strani e pericolosi. Vi ha, in molti paesi, delle unioni o fratellanze, specie di sette, che si dicono *partiti*" (e sono rimasti, nel popolo, modi di dire, come: *Ddocu c'è partitu, Chiddu avi partitu, Ci voli partitu*). Questi partiti - scriveva l'Ulloa - "non hanno altro legame che quello della dipendenza da un capo, che qui è un possidente, là un arciprete. Una cassa comune sovviene ai bisogni ora di fare esonerare un funzionario, ora di difenderlo, ora di proteggere un imputato, ora d'incolpare un innocente. Sono tante specie di piccoli governi nel governo. La mancanza della forza pubblica ha fatto moltiplicare il numero dei reati. Il popolo è venuto a tacita convenzione con i rei: così, come (*ossia appena*) accadono i furti, escono i mediatori ad offrire transazione per ricuperamento degli oggetti involati. Il numero di tali accordi è infinito. Molti possidenti perciò han creduto meglio divenire oppressori che oppressi, e s'iscrivon nei partiti. Molti altri funzionari li copriran di un'egida impenetrabile".

Ecco un attestato di "protezione" esercitata da "mafiosi" su carcerati, specialmente se patrioti. Il mazarese Salvatore Di Giorgi così narra quanto avvenne a lui e ad altri patrioti reclusi nel 1849 nel carcere di Trapani (vedi: Sebastiano Nicastro, *Dal Quarantotto al Sessanta*, pp. 172-74): "Appena giunto, l'indomani mattina, un "domestico" che ci aveva accompagnato da Mazara, ci fece arriva-

re un gran vassoio di fichidindia, che non assaggiammo neppure: s'aveva altro per la testa! Poco dopo, ci si presentò un bell'uomo, alto, robusto, vestito accuratamente, con un berretto rosso fiammante, alla sgherra, e un gran fiocco scarlatto che gli scendeva sulla spalla; l'abito e il portamento lo rivelarono per un *mafiusu*. Si levò il berretto: -"Bacio le mani (disse). Sono venuto a prendere i loro ordini. Cosa comandano? Tutta la camerata è a loro disposizione". Mentre lo ringraziavamo della sua gentilezza, venne il carceriere, per rinchiuderci in celle separate. Il *mafiusu* non ci lasciò prendere i nostri mantelli: "Vadano pure giù; ora i *picciotti* porteranno a posto i cappotti e il piatto di fichidindia". Lo pregammo di distribuire quel po' di frutta ai suoi: "No, signori, ci rispose; i *picciotti* li ringraziano del gentile pensiero, ma essi non toccano la roba dei galantuomini". Curò che ci venissero portate le nostre cose, e quando tutto fu a posto, si licenziò dicendo: "Io mi chiamo Catalanotta; se hanno bisogno di me, mi facciano avvertire, e tutto quello che desiderano sarà fatto". Di lì a qualche giorno i *mafiusi* ci mandarono tanto caffè che in sei non fummo capaci di finirlo".

Dopo il 1860, ex-garibaldini delusi ed ex-borbonici malcontenti del nuovo ordinamento politico, nonché i renitenti alla leva e vari individui penalmente perseguibili, ingrossarono le file della mafia. Alcuni si fecero banditi e contrastarono con le armi le Forze dell'ordine. Poi - com'era anche avvenuto in anni precedenti - molti mafiosi si collegarono con poliziotti e giudici, e con sindaci, consiglieri provinciali e deputati nazionali, a cui diedero appoggio elettorale.

Il fascismo, abolendo le elezioni, privò la mafia del suo strapotere elettorale e sociale. E molti mafiosi emigrarono in America. Rimpatriarono con l'invasione alleata della Sicilia, avvenuta e favorita (si è detto, anche se non è stato provato) per accordi tra mafia locale e mafia d'oltreoceano. Riconoscenti, gli Anglo-Americani offriranno a mafiosi (etichettati come perseguitati dal fascismo) cariche amministrative. Oltre il 50 % dei sindaci della nostra provincia furono mafiosi o individui legati alla mafia. La mafia sostenne il progetto di fare della Sicilia il 49° stato americano, favorendo il movimento separatista. Vi si trovarono inglobati il bandito Giuliano e le Bande dell'Esercito Volontario Indipendentista Siciliano. Furono uccisi lavoratori, sindacalisti e carabinieri. Giuliano fu eliminato, quando non serviva più. Ma si saprà di più su questi risvolti di storia recente, quando saranno desecretati e messi a disposizione degli studiosi i documenti per ora in armadi blindati di archivi statali italiani, americani e inglesi.

Ecco alcune note folkloriche sulla "mafia".

Tra le sue regole fondamentali è l'omertà. In dialetto siciliano, "umirtà" ha un corrispettivo in lingua italiana come "ominità", cioè la caratteristica di essere uomo. E uomo forte. Da ciò il motto: *Omu di pettu / omu di rispettu*. Ed è uomo "di rispetto", e quindi "d'importanza", chi è capace di mantenere ogni segreto: *Omu di panza / omu di mpurtanza*.

Nel codice della mafia, il silenzio è d'obbligo. Alla domanda: *Ha'vistu lu voj?*, si risponda: *Né ajeri, né oj*. E il codice comportamentale mafioso impone di dire: *Nenti vittì e nenti 'ntisi. / Nenti sacchi e nenti dicu. / E si 'stu nenti chi dicu, mi putissi dannigiari, allura fussi comu si 'un l'avissi dittu*.

Non si deve parlare, se si è incorsi nelle spire del potere giudiziario. Anzi, si deve negare tutto e sempre, perché *Cu' nea, / nun s'annea*.

Il traditore dell'omertà si chiamava, un tempo, "cucuzzaru" "Cucuzza" era in gergo mafioso la

paga dell'impiegato statale. Quindi "cucuzzaru" era sinonimo di funzionario dell'abborrito Stato. Il gioco del "cucuzzaru" è rimasto a indicare chi rivela all'orecchio di un compagno una parola in segreto. E il segreto non va tradito, perché (si dice in una formula del gioco): "*Cucuzza, cucuzza, / cu' parra, capuzza*", cioè va a finire a terra.

Il linguaggio mafioso della minaccia ha lasciato ricordo in più di un canto popolare di Alcamo. Eccone qualcuno: *'Nta 'stu quarteri jè ci haiu 'na rosa, / nun la tuccassi nuddu ch'è la mia. / Si c'è quarcunu chi pritenni cosa, / si la livassi di la fantasia. / Dunn'avi peri, la testa ci posa* (ossia vi poserà), */ iu ci lu giuru pi l'armuzza mia. È minaccia di morte il far posare, dove tiene i piedi, cioè a terra, la testa di chi avversa la volontà d'un mafioso.*

Ecco un'altra minaccia di morte per un'analogha situazione: *Ti l'hau dittu e ti l'hau cunfidatu: / cu' passa di sta strata, campa pocu. / Cu' passa, si pò diri distirratu* (ossia bandito dalla sua terra, esiliato), */ chì la so' vita iddu la stima pocu. / Ad ogni cantunera è un omu armatu, / a ogni fine-stra 'na vucca di focu.*

L'arma del mafioso può essere la pistola, evocata in queste parole di sfida: *Si haiu siti, vaiu a li cannola, / mi lavu e mi risciacquu ni la pila. / N'hau vistu assai stratuna e viola / e porci grossi cu tantu di pila. / 'Mmatula pigghi 'st'aria mariola, / nun fazzu cannileri e nê cannila. / Si vegnu affisu, nesciu la pistola / chi tegnu 'nta 'sti càvusi di tila!*

C'è anche l'invito alla sfida al coltello, nello stile di compare Alfio e compare Turiddu di "Cavalleria rusticana": *Ti dicu: "Tira manu, siddu hai cori, / e statti a cura di nun trupplicari! / Quannu tu parri, pisa li palori: / d'omu d'onuri ha' a sapiri parrari. / Si no, ti fazzu agghiùttiri scolori, / ti mannu cu li Santi a arraggiunari".* "Fare inghiottire scheruole", ossia foglie di una varietà d'indivia amarognola, e "mandare a ragionare coi Santi" sono espressioni che significano "far pagare le malefatte".

In un altro canto di minaccia, un mafioso dichiara: *Jè sugnu un'erva chi 'ntòssica a tutti, / e cu' mi cogghi, 'un mi pò masticari. / Cu' mi pò masticari, num m'agghiutti, / e cu' m'agghiutti, lu fazzu affucari.*

Canto di mafioso in carcere è questo da cui traspira ansia di vendetta: *Zabbara, tu chi crisci 'nta vadduna, / dammi 'na spina di li toi cchiù forti: / ci l'hau a dari 'n cori a 'na pirsuna, / chi 'nta lu cori miu misi la morti.*

Quest'altro canto di mafia (chi me l'ha riferito non ne ricordava, purtroppo, il seguito) è contro li 'nfami, cioè contro i delatori: *O 'nfamunazza, e chi n'aviti avutu, / chì ghiornu e notti m'aviti 'nfamiatu?* Una metaforica immagine di vendetta contro li 'nfami è in questo canto: *Sugnu comu un cunigghiu ni la tana, / sugnu atturniatu di 'nfami e spiuna. / Si ccancia tempu e vvota tramuntana, / risposta ci haiu a dari a li 'nfamuna!*

Un'intenzione di vendetta mafiosa esprime quest'altro canto: *C'è cu' mi vosi 'nta 'sta 'attalora. / C'è cu' mi vosi misu a la turtura. / A chisti tali ci dugnu palora: / ci fazzu dari la testa a li mura. / Si nnesciu vivu, comu sugnu ancora, / ci la pigghiu di chiummu la misura.* "Prendere la misura di piombo" per qualcuno, significa "sparargli".

Quest'altro canto è contro i "finti amici", rivelatisi traditori: *Li finti amici, chi tradutu m'hannu, / fàzzanu quantu vonnu e quantu ponnu. / Jè, siddu nesciu vivu di st'affannu, / a tutti quanti c'è dari lu stornu.* "Dari lu stornu" è sinonimo di vendicarsi.

Per "dare risposta", un carcerato si propone di fare un voto a S. Filippo (il patrono dei venti), perché possa mutarsi il vento della sfortuna ed egli possa navigare verso la vendetta su chi lo "ha dannato": *Un vutu a San Filippu vurria fari, / quantu lu ventu si vota pi mia. / Si la me' varca si metti a rimari, / risposta è dari a cu' ha ddannatu a mia!*

Propositi di vendetta evidenzia anche quest'altro canto di un detenuto in attesa di liberazione: *Su'*

carzaratu, ma no cunnannatu. / Virrà lu jornu d'essiri nisciutu. / Niscirò comu un serpi abbinatu. / Si guardassi di mia cu' m'ha trarutu!

In “baccagghiu”, ossia in gergo della malavita, è questo dialogo fra due individui forse implicati in un'impresa mafiosa, che non è riuscita (il Pitrè lo riferisce come indovinello alcamese). I due parlano metaforicamente: uno, chiamato fra' Elisio, avrebbe dovuto trarre da un “ovile” un agnello e portarlo a chi, rimasto al palo, fa il “Padre Guardiano”. Quest'ultimo chiede all'altro: “Avete portato l'agnello (in gergo: *lu mmemmè*)?”. Risposta: “Non ne ho portato né bianco né nero. Anzi mi volevano dare bastonate (*l'ahimè*), e volevano darle pure a voi”. Ecco il testo del sibillino “indovinello”: “*Frati Elisiu, frati Elisiu, / lu purtastivu lu mmemmè?*”. / “*Nun ni purtavi né biancu né nivuru / e mi vulianu dari l'ahimè / E a vui, Patri guardianu, / li vulianu dari mirè*”. C'è chi crede che il canto si riferisca a una tentata, e fallita, evasione di due carcerati.

Anche questo canto popolare alcamese, edito dal Pitrè, è in un “baccagghiu” complesso. È ritenuto un invito all'omertà, cantato sotto la finestra di un carcere a un detenuto mafioso, con l'avvertimento di tacere, di non rivelare nomi di compagni o complici: *Vegnu di parti di 'mpari Ciràuli, / e saluta cumpari Nichitò. / Âmu a pigghiari lu niru di ciàuli, / pi sentiri cantari ciuliatò. / Su' preparati li Biati Pauli, / e tu ha' a cantari lu 'ncirrichincìo. / Si vo' sarvari li crapi e li càuli, / ha' a pigghiari la via di Patirndò.*

Nel primo verso si esordisce: *Vegnu di parti di 'mpari Ciràuli*. In dialetto siciliano, “*ciràulu*” significa “indovino”. Quindi, i capicosca hanno indovinato che il carcerato ha bisogno di rassicurazioni e gliele mandano.

E saluta compari Nichitò vuol essere un invito a rassicurare “li nichì tò”, i piccoli tuoi, cioè gli altri compagni di carcere.

Âmu a pigghiari lu niru di ciàuli significa: “Pagheremo per te una certa quantità di “ciàuli”, cioè cornacchie. Questo termine spregiativo-ironico indica come cornacchie le “aquile” effigiate sulle monete. Dunque, pagheremo, per farti uscire e per sentire il tuo pigolio di gioia (*Pi sentiri cantari ciuliatò*), avendoti fatto assolvere (*ciulia* è termine dialettale per pigolio gioioso di uccelli nidaci).

Su' preparati li Biati Pauli, ossia sono stati contattati e concordati i tuoi “protettori”: i Beati Paoli, come si è detto, esercitavano una giustizia privata, in tempi in cui la giustizia statale era carente.

E tu ha' a cantari lu 'ncirrichincìo, significa: e tu cambierai “padrone”, cioè il carceriere, perché ti faremo scarcerare. *Lu 'ncirrichincìo* è il fringuello, che canta a primavera. Secondo un proverbio: *Quannu chi canta lu 'ncirrichincìo, / un tintu patruni canciari si pò*, un contadino, in passato, con preavviso dato entro il 31 maggio, poteva cambiare un cattivo padrone e iniziare, con un altro padrone, ad autunno il nuovo ciclo agrario.

Si vo' sarvari li crapi e li cauli significa: se vuoi salvare te e i tuoi compagni, *Ha' a pigghiari la via di Patirndò*: Patirndò, vuol dire: “patir (di dire) no”. In un altro canto popolare consimile è citata Aderndò, col significato di *Ha' a dir no*. È la regola dell'omertà: il dir no, il dire di non saper nulla.

La fondamentale osservanza del silenzio e del segreto, in ogni caso e ad ogni costo, è il fertile terreno su cui la mafia - ieri e oggi - ha poggiato e poggia la sua esistenza, le sue ramificazioni, le sue fortune.

Conferenza tenuta agli amici dell'Associazione per la tutela delle tradizioni popolari del Trapanese, il 21 settembre 2003, nel 17° Corso di cultura.



Frontespizio della rivista *Studi garibaldini*,
che include l'opera di Carlo Cataldo, *Forti come le rocce*.

17. "Forti come le rocce" Volontarismo garibaldino nel Trapanese

Il titolo della mia opera, "*Forti come le rocce. Squadriglieri e garibaldini del Trapanese (1860 e 1862)*" - edita dal Centro Internazionale Studi Risorgimentali Garibaldini di Marsala nel maggio 2004, come Quaderno n. 5/6 della rivista *Studi garibaldini* - è tratto da un'espressione del discorso con cui Giuseppe Coppola, la mattina del 14 maggio 1860, alle porte di Salemi, presentò a Garibaldi i volontari da lui raccolti e che saranno presenti, il giorno dopo, alla battaglia di Calatafimi.

1) Il contributo di Giuseppe Coppola e dei suoi squadriglieri all'impresa dei Mille

L'11 maggio, sbarcato a Marsala coi Mille, il trapanese Mario Palizzolo inviava all'ericino Giuseppe (familiarmente chiamato Pepè) Coppola, suo compagno nelle cospirazioni antiborboniche, il seguente messaggio:

"Marsala 11 maggio 1860. Caro Pepè, con la massima emozione, due parole in fretta. Vieni, corri a trovarci subito, con tutte quelle forze che potrai raccogliere di uomini armati di fucile, lance, falci nel tuo paese e territorio, e in altri, e vivo sicuro, conoscendo tutti il tuo nome e la grande popolarità che nella Provincia godi, (che) riuscirai con certezza a formare in un attimo gran numero di armati, e presto ci raggiungerai, mentre noi di già siamo sbarcati in Marsala con l'uomo dei due mondi, Generale Garibaldi, ed altri tre mille continentali, oltre di noi siciliani, unitamente ad artiglieria, munizioni, armi e danaro. Fa' presto, mentre è giunta l'ora della nostra giusta vendetta contro i satelliti dell'infame governo borbonico. Dimani ti attendo, e grideremo tutti: Viva la libertà, Viva Garibaldi. Addio. Tuo Mario Palizzolo. - Al Signor Cav. Giuseppe Coppola. - Villa Ragosia, o ove si trova".

Non tremila, ma 1083 erano gli sbarcati. Forse Palizzolo non ne conosceva l'esatto numero. O esagerava per far più colpo su "Pepè".

Alla copia del riferito messaggio, voluta nel 1883 dal Palizzolo - e alla richiesta di quest'ultimo perché gli riferisse quanti volontari avesse reclutati - il Coppola allegava le seguenti affermazioni: *"Riscontrato il notamento di allora, osservo, e mi risulta con serenità d'animo, essere la squadra di Monte e territorio, compresi anche poco numero di pacecoti e trapanesi, in numero di ottocento pedoni e sessantacinque a cavallo, tutti bene armati; fra questi i sottocapi erano i fratelli La Russa, Vito Spada (mio segretario), Giuseppe Hernandez, Giuseppe Inglese, Giuseppe Agosta, Antonino Rizzo, Giuseppe Donato, Agostino Ferro e Salvatore Maranzano, che io condussi al Generale Garibaldi a Salemi, fra le grida di evviva e soddisfacentissime acclamazioni del Generale Garibaldi e di tutti i Mille. Brami ancora sapere quanti furono i morti nella battaglia di Calatafimi, compresi quelli della squadra Sant'Anna; per ora non posso darti nessun ragguaglio né di morti né di feriti, ma cercherò servirti quanto più presto posso"*.

In *Forti come le rocce* ho pubblicato vari altri documenti sul contributo del Coppola e dei suoi "picciotti" all'impresa dei Mille.

Nell'aura "romantica" che percorse i giorni del radioso maggio 1860, non poteva che essere in stile "romantico" il discorso di presentazione della squadra ericina a Garibaldi, alle 7 a. m. del 14. Con comprensibile emozione, ho sentito il privilegio di liberare dal territorio dell'inedito il discorso che il Coppola affidò a un foglio autografo, oggi nella Civica Biblioteca ericina:

"14 Maggio 1860. Presentazione fatta dal Cav. Giuseppe Coppola al Gen.le Giuseppe Garibaldi dei Picciotti Ericini a Salemi.

Generale, Questi sono i Figli della gloriosa Erice. Indomiti come cavalli della steppa, amanti della libertà come gli uccelli, non conoscono padroni né guinzagli. Induriti e malvagi, son tutti di un pezzo, forgiati dalla natura per parlare da liberi a liberi. Tutti cuore grande come l'oceano, forti come le rocce delle campagne, arditi come le aquile, non curanti dei pericoli se sentimenti sani li spingono, risoluti come i leoni dei deserti, generosi come i cavalli che cavalcano. Generale, sono a Vostra disposizione: usate di essi come meglio credete. Essi son venuti per tutto dare senza restrizioni o limitazioni". "E il Generale" - aggiunge il Coppola nel manoscritto - "altiero come una cima, saettando dagli occhi bontà e sicurezza, strinse con vigoria la destra del Coppola, e passò in rassegna con lo sguardo quei giovani, mostranti petti quadrati e vigoria di muscoli".

Di essi il Bandi - pur irreligioso e ostico nei confronti degli isolani - dice: "Dio serbava loro l'onore di dividere con noi la gloria del primo fuoco".

Con foglio dello stesso 14 maggio (anch'esso inedito e dalla cortesia del Direttore della Biblioteca Ambrosiana di Milano favoriti in fotocopia con altri interessanti inediti), il Sirtori disponeva "la paga a 477 nuovi arruolati comandati dal Signor Gius. Coppola". Era certamente uno scaglione degli 875 "arruolati".

2) Il contributo dei fratelli Sant'Anna e dei loro squadrighieri all'impresa dei Mille

L'alcamese Gaspare Scalisi, presente a Marsala allo sbarco dei Mille, attestò di aver sentito dire a Garibaldi: "Dove sono i fratelli Sant'Anna?". Il Mokarta, il La Masa e altri risposero che erano a Paceco, ma che sarebbero accorsi presto. Marciando verso Salemi, i Mille avvistarono su una col-

lina uomini a cavallo. *“Fui mandato (scrive Giuseppe Bandi) incontro a loro, e uno che mi parse il caporione, scese subito da cavallo e mi si fece incontro gridando: Viva l’Italia! - Era uno dei Sant’Anna di Alcamo, patriota ardentissimo e grande odiatore dei Borboni. Ci stringemmo la mano e lo invitai a far venire innanzi i compagni”*. La circostanza è confermata da un documento, in cui si legge: *“Appena Garibaldi era uscito da Marsala, i primi a raggiungerlo con la loro squadra, armata di fucili da caccia, furono i fratelli Sant’Anna. Crispi, La Masa, Palizzolo e altri li presentarono a Garibaldi, al quale i Sant’Anna dissero: “Generale, ora siamo pochi (erano circa 500), ma a misura che ci inoltrremo nell’Isola, Ella avrà tanti uomini che ne rifiuterà”. Allora il Generale li abbracciò e disse: “Voi, che siete del paese, fateci da avanguardia”* (G. MISTRETTA DI PAOLA, *I fratelli Sant’Anna di Alcamo nella rivoluzione del 1860*, Alcamo 1962, pp. 152-53).

Coì volontari dei Sant’Anna e di Coppola, Garibaldi formò il Corpo dei Cacciatori dell’Etna, affidandone a Stefano Sant’Anna la 1ª Compagnia, che inviò in esplorazione a Vita. Secondo l’Agrati, la numerosa squadra di Coppola fu divisa in tre Compagnie (3ª, 4ª e 5ª) presenti al combattimento di Calatafimi. La 2ª Compagnia, lasciata a Salemi, ebbe forse il ruolo di retroguardia difensiva, in caso di un’eventuale ripiegamento tattico dei Mille. A Calatafimi gli squadriglieri dei Sant’Anna combatterono a sostegno del fianco destro dell’esercito garibaldino, e Stefano Sant’Anna fu ferito a un braccio (C. CATALDO, *Calatafimi e Garibaldi*, Alcamo, Sarograf, 1990, pp. 16-20).

Garibaldi entra ad Alcamo il mattino del **17 maggio**. La residenza dei Gesuiti è ceduta per alloggio ai garibaldini. Il rettore dei Gesuiti, p. Giuseppe Orlando, offre 12 onze per i feriti accolti nell’ospedale. Crispi annota: *“Il signor (G. B.) Lamonica e i signori fratelli Sant’Anna fanno il dono patriottico di onze 100 alla causa nazionale”*. Da un documento dell’Intendenza dei Mille risultano i nomi di quelle onze i *“signori Lamonica e D’Angelo”*. Secondo il Capuzzi, *“si requisirono dal Municipio tutte le scarpe che si trovavano in paese, per provvederne i bisognosi. Ne furono in breve portate un centinaio di paia”*. Da una *“relazione sugli esiti fatti dal governatore Sant’Anna”* risulta la spesa di *“£. 6.000 per mille paia di scarpe”*. Per la notte, i Mille e i volontari furono alloggiati in varie sedi della città. E n. 30 cavalli ebbero ristoro nel fondaco di Michele Farace (non Storace, come erroneamente si legge in Agrati), situato allora nell’attuale piazza Ciullo e fronteggiante la via S. Oliiva. Per riorganizzare le Compagnie, dopo i vuoti determinati dai morti e dai feriti di Calatafimi, il comandante di piazza, Maggiore Cenni, invita il comandante generale a riferirgli *“la situazione della forza generale dei due Corpi Cacciatori dell’Alpi e Cacciatori dell’Etna, ossia delle Squadre”*. La sveglia per l’indomani è per le 2 e 1/2 a. m. Alle 4 (secondo Capuzzi) o alle 5 (secondo Crispi) avviene la partenza per Partinico, ove si arriva alle 9,45 del **18 maggio**.

Garibaldi assegnò a Giuseppe Sant’Anna e ai suoi Squadriglieri mansioni di disturbo e di diversione dell’esercito borbonico, eseguite nel retroterra palermitano sino al **26 maggio**, allorché il Sant’Anna, congiuntosi, con la sua squadra di 555 volontari, al grosso della truppa garibaldina - inizierà la marcia su Palermo, alla retroguardia dei Mille.

E il **27 maggio** darà *“prove di ardimento, prima unendosi con le coorti di Bixio e di Carini, poi tormentando i regi con fitto fucilare presso il Ponte dell’Ammiraglio e a Porta Termini, dove molti picciotti caddero da eroi”*.

Entrato a Palermo, Giuseppe Sant’Anna si attestò presso la Cattedrale, punto nevralgico di comunicazione tra il Palazzo Reale e il forte di Castellammare: il **29 maggio** la sua squadra resistette dall’alba al mezzogiorno, quando l’accorrere di una cinquantina di combattenti, guidati da Garibaldi, segnò la definitiva sconfitta dei borbonici. Nel combattimento, Giuseppe Sant’Anna fu ferito alla

fronte. Altre battaglie attendevano i militi del Trapanese in Sicilia e nell'Italia meridionale.

Giuseppe e il fratello Stefano provvidero all'arruolamento di nuovi volontari. Giuseppe, a Palermo, nella Caserma dei Quattro Venti organizzò il 1° reggimento dei Cacciatori dell'Etna (F. M. MIRABELLA, *Memorie biografiche alcamesi*, Alcamo 1924, pp. 208-09).

Per una ricognizione dei volontari garibaldini dei Comuni del Trapanese, per me - coadiuvato da mia moglie - fu fondamentale, nel 1988, l'acquisizione di nomi da "mazzi", ossia carpette, dell'Archivio Militare di Sicilia, conservati nell'Archivio di Stato di Torino. Con alcuni dati anagrafici e con notizie reperite, i nomi di 2.350 volontari sono stati editi in *Forti come le rocce*.

Va almeno accennato che Stefano Sant'Anna erogò somme per far curare a Calatafimi, a Vita e ad Alcamo i feriti del 15 maggio, e per rifornire di vitto, vestiario, coperte e armi i Mille e i volontari, accampati nell'agro palermitano dal 18 al 26 maggio.

3) *La "noncuranza nel raccogliere notizie sui fatti operati" da garibaldini del Trapanese*

Il 21 ottobre 1925 lo storico palermitano Luigi Natoli scriveva allo storico alcamese Francesco Maria Mirabella: "Chiarissimo professore, Nella sua diligente monografia (*Memorie biografiche alcamesi*, Alcamo 1924) leggo, degli Alcamesi, che il 15 maggio ebbero morti e feriti a Calatafimi. Non ci sono però i nomi. Il La Colla per Salemi, il Figlioli per Marsala, nel 1910 fecero ricerche accurate e poterono raccogliere i nomi di quelli che si trovarono a Calatafimi, dei morti e dei feriti (*nativi*) di Marsala, Salemi, Partanna. Bisognerebbe far ricerche per Alcamo e dintorni, e specialmente raccogliere i nomi dei caduti. A Lei, sperimentato e felice ricercatore, non occorre dir altro. È tempo di trarre dall'oblio i nostri morti, oggi in specie che si tenta di rinnovare la trista leggenda che noi fummo... conquistati!!! Aspettando una sua gradita, Le invio i miei cordiali saluti".

Si ignora se vi sia stata - e quale sia stata - la risposta del Mirabella, e se egli abbia acconsentito alla proposta del Natoli. Questi, però, nel '27, nell'opera *Rivendicazioni attraverso le rivoluzioni siciliane del 1848-60*, e il 15 maggio '40, in un articolo apparso col titolo *Calatafimi* sul quotidiano palermitano *L'Ora*, ripeté - con l'ormai consueta inesattezza - nomi affidati a generiche tradizioni divulgate da storiografi. Nel 1910 il citato La Colla aveva scritto: "È doloroso dover confessare che non si è potuto fino ad oggi avere un esatto elenco dei morti, e tanto meno dei feriti, le cui cifre variano da uno scrittore all'altro in modo notevole". E aveva con rammarico aggiunto: "I nostri scrittori non curarono a tempo di raccogliere le notizie tutte sui fatti operati dai nostri", avvalorando la tesi "che al 1860 i Siciliani poco o nulla fecero per l'Unità d'Italia".

4) *Le mie ricerche su squadriglieri e garibaldini del Trapanese nel 1860*

Sentimenti di umanitarismo e di patriottismo mi hanno indotto a togliere dall'immeritato oblio i nomi di tanti squadriglieri e garibaldini del Trapanese.

Nel 1984 consultai un *Elenco dei Superstiti delle Patrie Battaglie residenti in Sicilia nel marzo 1910*, contenente vari nomi di "Picciotti" e garibaldini del Trapanese, edito a Palermo per i tipi di Andrea Brangi nell'anno suddetto e a cura del locale Comitato Cittadino, presieduto dal Conte Trigona di Sant'Elia.

Nel 1986 trovai, con insperata fortuna, fra carte dell'Archivio di Stato di Palermo, un elenco dei componenti delle "*Squadre di ALCAMO, comandate in diverse epoche e circostanze dai Signori Giuseppe e Stefano Triolo de' Baroni di Sant'Anna, che certificano che gli elencati individui hanno fatto parte negli attacchi [antiborbonici] per la liberazione di Sicilia e che hanno diritto alla medaglia, giusta decreto 12.12.1860*": elenco firmato dai suddetti Sant'Anna e prezioso, pur se lacuno-

so di dati anagrafici degli "elencati". Ma non tutti gli elencati ebbero la medaglia: o perché non avevano - o perché non si curarono di addurre - i necessari titoli di merito.

È doveroso ricordarli, anche se per alcuni partecipanti ai conflitti coi borbonici - a Pioppo, a Calatafimi e nell'agro palermitano per la conquista della capitale dell'Isola - non è documentata, presumibilmente per l'età o per altro motivo, la successiva assunzione della camicia rossa.

5) *Le mie ricerche sui "briganti" garibaldini del 1862*

Mi è sembrato non meno doveroso ricordare i miei comprovinciali che nel 1862 accorsero all'appello di Garibaldi per dare Roma agli Italiani, in un'impresa che essi e il Nizzardo scontarono con la reclusione in prigioni di quello Stato che era sorto per opera loro. Il loro interventismo, considerato quasi una macchia, non ebbe immediati riconoscimenti. Il citato elenco dei Superstiti garibaldini del 1910 include sia i "picciotti" (così testualmente indicati) dei Sant'Anna, sia i Garibaldini del 1860, tacendone la partecipazione nel 1862 all'impresa per la liberazione di Roma.

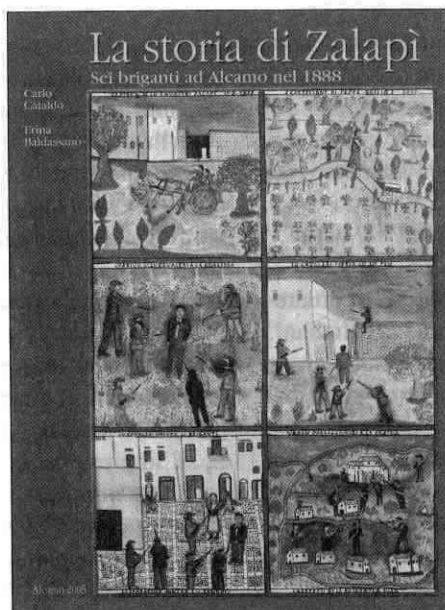
Per quei "volontari", in gran parte "minorenni", che videro infrangersi, fra le balze di Aspromonte, il loro prematuro sogno di Roma "italiana", si dischiusero carceri liguri e piemontesi, perché considerati i "fuorilegge" di una sfortunata impresa, per la quale sopportarono sofferenze e sacrifici. Il marchio di "disertori" contrassegnò quei militari che - come già nel 1860, ma senza le funeste conseguenze di due anni dopo - avevano lasciato l'esercito, per seguire Garibaldi. Gli arrestati, tuttavia, furono più fortunati di quei commilitoni che efferati esecutori del Codice Militare vollero fucilati: e ne restò memorabile l'eccidio di Fantina.

Si è ipotizzato che sul Rattazzi, responsabile di Aspromonte e Mentana, abbiano pesato le intemperanze politiche della consorte Maria Weyse, nata da una Bonaparte, del ramo di Luciano, "principessa del sangue". L'ipotesi fu espressa da Livio Pivano, in quel 2° Convegno Siciliano che nel 1962 il Comitato Trapanese dell'Istituto per la Storia del Risorgimento tenne "nella nobile città di Marsala, da cui passò l'impeto che fu fiamma a Calatafimi e cenere sull'Aspromonte" (G. DI STEFANO, 1862. *La prima crisi dello Stato unitario*, Trapani 1966, pp. 273-74 e 302).

Non avevo ancora letto (in F. BRANCATO, *La Sicilia nel primo ventennio del Regno d'Italia*, Bologna, Zuffi Editore, 1956, p. 220) che "briganti erano classificati dai funzionari della pubblica sicurezza coloro che avevano osato impugnare le armi per seguire Garibaldi" nel 1862. Perciò mi sorprese il trovare, in Archivi di Stato di Torino e di Roma, elenchi di prigionieri di Aspromonte, rubricati alla voce "Brigantaggio". Nell'incredibile fratricidio su quell'altopiano calabrese, i militi regi ebbero 5 morti e 24 feriti, e ottennero decorazioni e premi governativi. I garibaldini ebbero 7 morti e 20 feriti, ma questi ultimi e gli altri commilitoni furono catturati e deportati in varie carceri. Alcuni loro superstiti avranno nel 1907 un tardivo "sussidio".

Sui "dimenticati" di quella sfortunata impresa hanno gettato un'istruttiva luce alcuni documenti inediti che ho consultato nell'Archivio di Stato di Torino e ho pubblicato in *Forti come le rocce*.

Conferenza tenuta agli amici dell'Associazione per la tutela delle tradizioni popolari del Trapanese, il 9 ottobre 2004, nel 18° Corso di cultura.



Frontespizio dell'opera di Carlo Cataldo ed Erina Baldassano, con cartellone sulla "Storia di Zalapì", simile a quello dei cantastorie d'altri tempi (tela del pittore popolare alcamese Giuseppe Grillo).

18. La storia di Zalapì *Sei briganti ad Alcamo nel 1888*

L'anno scorso, io e mia moglie Erina Baldassano abbiamo cercato documenti editi e inediti sul cruento episodio di brigantaggio, avvenuto ad Alcamo l'11 settembre 1888 nella masseria "Scalilla". Il frutto delle nostre ricerche è confluito nel volumetto, di 95 pagine, CARLO CATALDO - ERINA BALDASSANO, *La storia di Zalapì. Sei briganti ad Alcamo nel 1888*, edito a giugno dalle Arti Grafiche Campo con la sponsorizzazione della ditta "Riccobono Abbigliamenti" di Alcamo.

"In limine" abbiamo posto questa dedica: *Alla memoria degli uccisi nella masseria "Scalilla" di Alcamo / l'11 settembre 1888 // alle Autorità civili e militari / che sgominarono gli esecutori dell'azione brigantesca // dedichiamo / questa nostra riscoperta / della loro obliata presenza storica.*

1) Il brigantesco episodio dell'11 settembre 1888 nella masseria "Scalilla" di Alcamo

Nel 9° volume di una *Storia della Sicilia*, edita a Palermo nel 1978, il tracciato storico del brigantaggio non va oltre il 1878.

In realtà il brigantaggio prosperò ben oltre quell'anno. Dieci anni dopo, sei briganti tentarono il sequestro del cav. Vincenzo Zalapì e ne uccisero il figlio Gaetano e il campiere.

Gaspare Scarcella (in *Il brigantaggio in Sicilia*, Palermo, Antares, 2001) scrive che il brigantaggio persistette oltre l'ultimo decennio dell'800 e sino alla repressione attuata dal prefetto Cesare Mori, ed ebbe un ulteriore sussulto con la banda di Salvatore Giuliano. E aggiunge: "Il campiere, nel feudo, era una delle persone più rispettate e potenti, dalle quali proveniva la maggior parte degli aderenti al brigantaggio".

Nel tentato sequestro del cav. Zalapì, il figlio del suo "soprastante" cooperò coi briganti.

2) Il brigantesco episodio dell'11 settembre 1888 e i posteriori eventi in un canto popolare: le varianti di esso e il probabile archetipo. Ricerca di articoli giornalistici coevi all'episodio. Ricerche archivistiche, senza esito, relative al processo ai briganti

Nel 1954-55, ricercando canti popolari alcamesi per la mia tesi di laurea, *Folklore di Alcamo*, registrai, dalla voce di ultraottuagenari, le tre rispettive varianti di un canto popolare sul brigantesco episodio che l'11 settembre 1888 insanguinò la masseria "Scalilla" di Alcamo.

Negli anni suddetti, mio padre mi descrisse lo svolgimento di quell'episodio e mi riferì le due celebri quartine del canto, riguardanti il lamento del cavaliere sull'esorbitante somma richiesta dai briganti e il loro rifiuto dell'altra, indicata dal cavaliere: quartine le più memorizzate tra gli Alcamesi.

Raccolsi, in seguito, altre varianti del canto. Nel giugno 2004, da un foglio manoscritto datomi in visione dalla cortesia dell'amico Stefano Longo, ho rilevato il probabile canto archetipo sulla "*Storia di Zalapì*". Da allora, con la collaborazione di mia moglie, Erina Baldassano, ho raccolto inediti documenti d'archivio e articoli giornalistici, apparsi tra il settembre 1888 e il febbraio 1889 e riguardanti il tentato sequestro del cav. Vincenzo Zalapì ed eventi posteriori.

3) Le trascrizioni musicali del canto, eseguite dal musicologo Alberto Favara

L'archetipo è in quartine verseggiate da un poeta dialettale, rimasto anonimo. Denominato *La storia* (o *Li parti*) di Zalapì (*storie* o *parti* sono, nella tradizione popolare, i canti su un personaggio o un fatto memorabile), il canto si tramandò, per generazioni, in varianti rimaneggiate o sintetizzate, che in passato furono recitate, su piazze di Alcamo e di altre città siciliane, da cantastorie, con accompagnamento musicale e indicando su un cartellone i quadri esplicativi degli avvenimenti cantati.

Forse il suddetto archetipo fu trascritto su ricordi di un tenace memorizzatore o da uno dei fogli a stampa, con cui i cantastorie diffondevano canti del loro repertorio, traendone qualche guadagno dalla vendita.

Due preziose trascrizioni musicali registrò il musicologo salemitano Alberto Favara nel suo *Corpus di musiche popolari siciliane*, edito in 2 volumi a cura di Ottavio Tiby nel 1957.

4) Luigi e Vincenzo Zalapì nel Risorgimento siciliano

Da discendenti del cav. Vincenzo Zalapì - nel 1888 ex-sindaco di Piana dei Greci - terreni e masseria della contrada "Scalilla" sono pervenuti nel 1980, per acquisto, ai coniugi Francesca Lipari e Giuseppe Riccobono.

Scrivono Gioacchino Petta nell'opera *Piana dei Greci nella rivoluzione del 1860*, edita nel 1861, che, tra i rivoluzionari di Piana nell'aprile 1860, si distinsero i fratelli *Luigi e Vincenzo Zalapì*.

Salvatore Petrotta - nel saggio storico *Il contributo dei Siculo-Albanesi alla Indipendenza ed Unità d'Italia*, incluso nel volume *La Sicilia dal 1849 al 1860*, a cura di G. Di Stefano, Trapani, Corrao, 1962 - al quale appartengono le citazioni qui poste entro virgolette, asserisce che, nel novembre 1858, si costituì a Palermo un Comitato Segreto Rivoluzionario, di cui fecero parte, tra gli altri, Pietro Piediscalzi, i fratelli *Vincenzo e Luigi Zalapì* e Rosolino Ferrara Ferrante. Ed essi, nel giugno 1859, per festeggiare le vittorie di Palestro, Magenta, Solferino e S. Martino, conseguite dai Franco-Piemontesi nella guerra contro l'Austria, si riunirono nella casa di campagna di Giorgio Costantini: casa che poi ospiterà Rosalino Pilo e Giovanni Corrao, partiti da Genova per la Sicilia il 26 marzo 1860 per preparare il terreno all'impresa dei Mille. Informato di quella riunione, il direttore di Polizia, Maniscalco, scrisse alle autorità di Piana che, "qualora si fosse ripetuto qual-

che avvenimento del genere, avrebbe preso severi provvedimenti”.

Dal 4 al 15 aprile 1860, Piana è in potere dei rivoluzionari. Una loro squadra, capeggiata da Pietro Piediscalzi, “non potendo più dirigersi a Palermo, ove la rivolta era stata soffocata alla Gancia, attacca sulle alture di Monreale le truppe borboniche”. A Piana, dietro invito del Comitato Rivoluzionario locale, si concentrano le squadre di Corleone, al comando del marchese Firmaturi, e quelle di Partinico, Montelepre, Carini, Alcamo, al comando di Stefano Sant’Anna. Poi le squadre di Piana e di Corleone si uniscono sull’Insera con le squadre del Sant’Anna, molestano con la guerriglia le truppe borboniche. “In un convegno a Montelepre - a cui presero parte i fratelli Sant’Anna, il marchese Firmaturi, gli ericini fratelli La Russa, Pietro Piediscalzi e altri capisquadra - si scelse Carini come punto di concentramento. La mattina del 18 aprile, forti di circa 2.000 uomini, le squadre vi si concentrarono”. Sopraggunte tre colonne militari borboniche, i rivoluzionari, per salvare il paese, decisero di sbandarsi e rientrare nei loro comuni. I borbonici incendiarono e saccheggiarono Carini, uccidendo gran parte degli abitanti.

Sbarcati in Sicilia dieci giorni prima, Rosalino Pilo e Giovanni Corrao il 20 aprile giungevano a Piana. Furono ospitati da Gaetano Ferrara Ferrante, nella cui casa s’incontrarono con vari patrioti, tra cui Pietro Piediscalzi e Luigi Zalapì.

Per conferire con Pilo e Corrao, vennero a Piana i fratelli Sant’Anna, il marchese Firmaturi e altri”. Con circolare del 21 aprile, Maniscalco ordinava alle autorità di Piana di “sorprendere alcuni emissari italiani, armati di pistole e portanti sotto l’abito una fascia tricolore” (cioè Rosalino Pilo e Giovanni Corrao) e di arrestare, tra gli altri, “D. Pietro Piediscalzi e D. Luigi Zalapì”.

Il 23 aprile seguente, il capitano d’armi Chinnici portò a Piana la notizia che il barone Sant’Anna e le squadre, già impegnate nella rivoluzione, avevano consegnate le armi alle autorità locali.

Il 26, tra i patrioti arrestati a Piana, vi furono Bartolomeo Piediscalzi (fratello di Pietro) e Vincenzo Zalapì.

Pilo e altri scamparono all’arresto, rifugiandosi prima in casa Costantini e poi nell’ex-feudo Casalotto. Per non attirare l’attenzione della polizia, decisero di dividersi in gruppi. Un gruppo si fermò “nell’ex-feudo Lavoratore, tenuto in affitto da *Giorgio Zalapì*, padre di *Luigi e Vincenzo*. Un altro gruppo con Pilo e Corrao si stabilì sull’Insera”: da qui Pilo “riattivò la corrispondenza col Comitato rivoluzionario di Palermo e di Comuni vicini”.

Diffusasi la notizia dello sbarco dei Mille, nei giorni 14-16 maggio, “Pilo formò a Carini un Comitato rivoluzionario, e Pietro Piediscalzi si recò a Corleone, per suscitare l’insurrezione. Anche Piana insorse: si distrussero gli stemmi borbonici e si formò una nuova squadra che si unì a quella di Piediscalzi.

Il 16 maggio si ebbe notizia della vittoria di Garibaldi a Calatafimi.

Il 17 vennero ad Alcamo, a conferire con Garibaldi, alcuni pianesi, tra cui Luigi Zalapì. “Il giorno dopo, giunse a Partinico la squadra di Piana, comandata da Piediscalzi, Luigi Zalapì e Giorgio Bennici. Essa venne accolta dalle simpatie di Garibaldi, il quale era stato informato dai fratelli Sant’Anna dell’eroico comportamento dei Pianesi”. A Piana, intanto, si era costituito il Comitato rivoluzionario per la gestione dell’ordine pubblico. Uno dei componenti fu il suddetto *Giorgio Zalapì*.

Il figlio *Luigi* provvederà a rifornirsi a Piana di viveri, da offrire a Garibaldi, per le sue truppe, in difficoltà subito dopo l’ingresso a Palermo.

L’altro figlio, *Vincenzo*, sposò Giovanna Ferrara Ferrante, figlia del già citato Gaetano. Morrà nel settembre 1898, dieci anni dopo la tragica morte del figlio Gaetano, ucciso dai briganti.

5) 100 anni dopo (settembre 1988). Per casuale coincidenza - e ignari che in quei giorni ricorreva il centenario del triste evento di un secolo prima - i coniugi Francesca Lipari e Giuseppe Riccobono il 17 settembre 1988 inaugurarono una chiesetta, dedicata allo Spirito Santo, sul luogo

dell'incontro dei briganti col cavaliere Zalapì: proprio il 17 settembre 1888, il *Giornale di Sicilia* pubblicò la dettagliata cronaca dell'impresa compiuta dai briganti sei giorni prima, nella masseria "Scalilla".

Al citato volumetto di Carlo Cataldo ed Erina Baldassano, intitolato *La storia di Zalapì*, si rimandano gli studiosi e quanti desiderassero apprendere ulteriori particolari sulla brigantesca vicenda e sulla cattura dei rei, avvenuta il 29 gennaio 1889.

6) 117 anni dopo. L'11 settembre 2005 l'opera di Cataldo e Baldassano è stata presentata, nella masseria "Scalilla", a uno scelto pubblico (vedi: *Giornale di Sicilia* del 19 settembre 2005 e *Il Segestano news*, Alcamo ottobre 2005, p. 6).

Conferenza programmata per il 15 ottobre 2005 dall'Associazione per la tutela delle tradizioni popolari del Trapanese, nel 19° Corso di cultura.



*Erina Baldassano, Giuseppe Riccobono, Carlo Cataldo e l'on. F. Paolo Lucchese durante la presentazione dell'opera **La storia di Zalapì**, l'11 settembre 2005 nella masseria "Scalilla".*



Tra il pubblico presente alla manifestazione, in primo piano, a sinistra, Matilde e Giorgio Zalapì, eredi del cav. Vincenzo.



NOTA BIO-BIBLIOGRAFICA DI CARLO CATALDO

Carlo Cataldo, nato ad Alcamo il 7 giugno 1933, si è laureato in Lettere con lode il 28 giugno 1956, svolgendo la tesi *Folklore di Alcamo*. Ha insegnato Lettere per quarant'anni, di cui gli ultimi trenta quale docente di Italiano e Latino, prima per dieci anni al Liceo Scientifico e poi per venti al Liceo Classico di Alcamo. Gli si rivelò, fin da ragazzo, l'attitudine per gli studi di folklore e per la poesia dialettale: attitudine che gli ha fatto incoraggiare, sostenere e illuminare poeti e scrittori alcamesi e curare interviste, dibattiti e articoli sui periodici locali "Il Vespro", "La Gazzetta del Golfo", "Il Bonifato" e altri della provincia.

Per il suo giubileo di attività pubblicistica, il 19 giugno 1997 ha ricevuto un'artistica pergamena-ricordo dal sindaco dr. Massimo Ferrara, a nome dell'Amministrazione Comunale di Alcamo e in attestato di gratitudine della cittadinanza. È presidente dell'Associazione dei Poeti dialettali "Cielo d'Alcamo", dei cui soci ha pubblicato 6 antologie e curato la stampa di una trentina di opere. È socio dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, della Società Siciliana di Storia Patria e del Centro Internazionale di Etnostoria. Dal '93 è cittadino onorario di Camporeale, per averne scritto la prima documentata storia. Nel '94, per la sua opera *Accanto alle aquile*, ha avuto una menzione d'onore al Premio Internazionale di Studi Etnoantropologici "Pitrè - Salomone Marino". Il 27 aprile 2001, nell'ambito del suddetto Premio per l'anno 2000, ha ricevuto, nella sede del Dipartimento ETOS dell'Università di Palermo, una medaglia di bronzo - quale premio che l'Amministrazione Comunale di Palermo conferisce annualmente ai benemeriti degli studi etnoantropologici - e una targa in argento "800", con la seguente motivazione: "*Al Professore Carlo Cataldo, per la sua encomiabile attività di ricerca e produzione scientifica nel segno del recupero e della salvaguardia delle tradizioni popolari siciliane. Il Presidente del Centro Internazionale di Etnostoria, Prof. Aurelio Rigoli*".

Due sue opere, *Alcamo e Garibaldi* e *Calatafimi e Garibaldi*, figurano in bibliografie garibaldine nazionali e internazionali. *La conchiglia di S. Giacomo* ha conseguito la menzione speciale al Premio Internazionale "Giovi Città di Salerno" (III Edizione 2003).

Fa parte dell'équipe scientifica che cura l'Edizione Nazionale delle opere di G. Pitrè, nel cui ambito ha realizzato l'edizione critica dei 4 volumi di *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, pubblicati dal demologo palermitano nel 1889.

Ha pubblicato le seguenti opere:

Opere in versi

1. *A Maria SS. di li Miraculi, ni lu quartu cuntinnariu di la so' truvazioni* (1947).
2. *Nirvana azzurro* (1953).
3. *Inno a S. Benedetto nel XV centenario della nascita (480-1980)*, musicato dal M^o. Vincenzo Maria Cassarà (1980).
4. *Inno a S. Scolastica nel XV centenario della nascita (480-1980)*, musicato dal M^o. Vincenzo Maria Cassarà (1981).
5. *Inno a S. Francesco d'Assisi nell'VIII centenario della nascita (1181-1981)*, musicato dal M^o. Vincenzo Maria Cassarà (1981).
6. *Inno per il bicentenario dell'Incoronazione di Maria SS. dei Miracoli (1784-1984)*, musicato dal M^o. Vincenzo Maria Cassarà (1984).
7. *Inno a S. Chiara d'Assisi*, musicato dal M^o. Vincenzo Maria Cassarà (1999).

Opere di Storia, Arte e Folklore

1. *Documenti inediti su chiese benedettine alcamesi* (1980).
2. *Guida storico-artistica dei beni culturali di Alcamo, Calatafimi, Castellammare del Golfo, Salemi e Vita* (1982).
3. *Affreschi e decorazioni dello scomparso teatro comunale di Alcamo* (1983).
4. *La Sacra Rappresentazione di Cristo in Alcamo. Cronistoria di una tradizione* (1984).
5. *Tradizioni religiose di Alcamo* (1984).
6. *Alcamo e Garibaldi. Saggio storico-commemorativo per il centenario della morte di Garibaldi* (1984).
7. *Il culto di S. Carlo Borromeo in Alcamo* (1984).
8. *La chiesa e il culto di S. Tommaso apostolo in Alcamo* (1985).
9. *Il sacro nell'artigianato alcamese del passato* (1985).
10. *Folklore sacro in Alcamo* (1986).
11. *Carteggio G. Pitrè- F. M. Mirabella* (1986).
12. *Tre atti rispettosi in un matrimonio alcamese dell'800* (1987).
13. *La rivoluzione del 1848 nella Sicilia occidentale* (con G. Mistretta Di Paola) (1988).
14. *Calatafimi e Garibaldi. Saggio storiografico sulla battaglia di Pianto Romano: 15 maggio 1860* (1990).
15. *Accanto alle aquile. Il castello alcamese di Bonifato e il santuario di S. Maria dell'Alto* (1991).
16. *I giardini di Adone. Fede, feste e sinodi diocesani nel folklore di Alcamo* (1992).
17. *Storia di Camporeale con documenti inediti*, in L. ACCARDO - C. CATALDO, *Storia di Camporeale* (1993).
18. *Cavalli e feste in Alcamo*, in AA. VV., *Cavalli, festa, città* (1994).
19. *Un poeta dell'età fridericiana*, in C. CATALDO - B. BARRANCA, *Cielo d'Alcamo e il "contrasto" sul suo monumento* (1996).
20. *I fratelli Sant'Anna, benemeriti del Risorgimento italiano*, in AA. VV., *Cultura e impegno civile. Omaggio a Rocco Fodale* (1997).
21. *I suoni sommersi. Musica, danza e teatro ad Alcamo* (1997).
22. *Il pane della libertà. Storia della Casa di Ospitalità "A. Mangione" (Un contributo allo studio delle Opere Pie di Sicilia)* (1998).
23. *Le Riparate. Il Reclusorio dell'Angelo Custode di Alcamo nella storia del costume in Sicilia* (1998).

24. *La Casa del Sole. Storia, folklore e cultura di Sicilia* (1999).
25. *Il ponte e gli alberi. Cinque secoli di istruzione scolastica ad Alcamo nella storia della cultura in Sicilia* (2000).
26. *La conchiglia di S. Giacomo. Sette secoli di pii sodalizi ad Alcamo per la storia civile e religiosa della Sicilia* (2001).
27. *Giovanni Battista Quinci*, in *Mazara 800-900*, a c. di A. Cusumano e R. Lentini (2002).
28. *130 anni di giornalismo alcamese (1873-2003). Dal "Segestano" al "Segestano News"*, in AA. VV., *Alcamo e la Stampa*, Trapani, Editoriale Siciliana Informazioni (2003).
29. *Le rose di Damasco. La vita attiva alcamese dal '300 a oggi nella storia del lavoro in Sicilia* (2003).
30. *Forti come le rocce. Squadriglieri e garibaldini del Trapanese (1860 e 1862)*, in *Studi garibaldini*, n. 5/6, Marsala (2004).
31. *Garibaldi e i Mille, da Marsala a Calatafimi* (2005).
32. *La storia di Zalapì. Sei briganti ad Alcamo nel 1888* (con Erina Baldassano) (2005).
33. *A perenne testimonianza. Epigrafi garibaldine nel Trapanese*. Estratto da *Studi garibaldini*, n. 7, Marsala (2005).
34. *I proverbi ritrovati. Aforistica popolare siciliana* (2005).
35. *Splendori della memoria. Arte, storia, cultura, mito e tradizioni popolari* (2006).

L'Associazione per la tutela delle tradizioni popolari del Trapanese si è costituita nel giugno del 1982 con il preciso impegno di sviluppare e promuovere tutte le iniziative tendenti alla sensibilizzazione dell'opinione pubblica sui temi legati, appunto, alla tutela delle tradizioni popolari del Trapanese.

Il cammino dell'Associazione, presentatosi, all'inizio, irto degli ostacoli che si incontrano in qualsiasi gruppo associativo, è continuato, grazie all'impegno di quei pochi che, sostenuti dai soci, ne hanno consentito, fin qui, la "sopravvivenza".

Il primo impegno ha riguardato il recupero dei Mulini a vento, che hanno dato, in passato, vita alle saline e ai salinari trapanesi, e successivamente l'avvio alla realizzazione del Museo del Sale di Nubia.

Hanno fatto sèguito la Mostra fotografica sui "Bagli" del territorio di Trapani e di Erice, la conferenza e la Mostra sui "Tesori nascosti" di Trapani, la conferenza e la Mostra dia-fotografica sui "Misteri" di Trapani, la Mostra fotografica sulle "Torri costiere" della provincia di Trapani, la Mostra sul "Territorio trapanese", la "Rassegna siciliana dell'Opera dei Pupi", l'organizzazione del Premio di Poesia dialettale siciliana "Trinacria".

L'Associazione ha, inoltre, organizzato, in giornate di Carnevale per vari anni, sfilate carnavalesche per le vie di Trapani, con falò finale dei due personaggi allegorici, il "Nannu" e la "Nanna", e con numerosa partecipazione di scolaresche, di associazioni culturali e di cittadini del Trapanese.

Annualmente, l'Associazione organizza "Corsi di Cultura", con particolare attenzione agli aspetti archeologici, ai beni storici e artistici, alla poesia dialettale, a poeti, scrittori e uomini illustri del Trapanese, all'architettura, all'artigianato, alle tradizioni, alla cultura materiale, alle antiche fortificazioni, alle maestranze, corporazioni e confraternite, ai Fasci Siciliani, al teatro, a miti e riti di Sicilia, alle feste dei solstizi e degli equinozi, e a molt'altro ancora.

Organizza anche frequenti gite d'istruzione di soci e simpatizzanti, in provincia e nella regione.

Pubblicazioni editte dall'Associazione

- V. Adragna, F. L. Oddo, V. Corte, *Le torri costiere: Memoria di pietra*, Trapani 1987.
- Salvatore Costanza, *I Fasci Siciliani*, Trapani 1990.
- Carlo Cataldo, *I giardini di Adone. Fede, feste e sinodi diocesani nel folklore di Alcamo*, Trapani 1992.
- Antonio Calcara, *I Simboli del Tempo*, Trapani 1993.
- Francesca Pellegrino, Salvatore Valenti, *'A tombola: 'u jocu c'a smorfia trapanisa*, Trapani 1993.
- Elio D'Amico, Antonio Calcara, *Carnevale di Trapani*, Paecco 1996.
- Antonio Buscaino, *La storia della fabbrica della Casa del Senato di Trapani*, Trapani 2002.
- Tore Mazzeo, *Giuseppe Marco Calvino: 2 poeti in 1*, Trapani 2004.
- Carlo Cataldo, *Splendori della memoria. Arte, storia, cultura, mito e tradizioni popolari*, Alcamo 2006.